Parre: un paese attraverso lo sguardo delle donne

Anna Carissoni

Secondo estratto (il primo è stato pubblicato nel numero 45-46 della rivista) da una ricerca in merito alla pastorizia vagante in bergamasca: un esempio specifico dell'evoluzione della condizione femminile all'interno delle comunità dedite alla pastorizia, alla luce delle trasformazioni avvenute sia a livello produttivo che sociale.



il paese di Parre (BG)

Per non andare troppo indietro nel tempo, ho limitato la mia riflessione al periodo tra l'Ottocento e oggi, localizzandola al paese in cui sono nata e in cui vivo tuttora, Parre. Nel 1861 il Cantù, nella sua «Illustrazione», scrive: *«Ponte di Nozza, Parre e Premolo sono abitati da vigorosi pastori, viventi sui monti nell'estate, al piano lombardo nel verno, lasciando alle fatiche rurali le donne»*. Del 1881 è un'annotazione di Antonio Tiraboschi, intellettuale bergamasco che dei pastori parresi studiò a fondo anche i costumi e il linguaggio: *«La principale occupazione dei Parreschi fu sempre la pastorizia (verso la fine dell'Ottocento i pastori di Parre possedevano dalle 17.000 alle 14.000 pecore); ancor oggi passano la buona parte dell'anno nella Rezia, nella Valle Tellina, nel Piemonte, nel Genovesato e nel Piacentino. Le donne, oltre che accudiscono alle bisogna della casa, sono attive coltivatrici delle loro terre, filano e tessono la tela e la lana di cui fanno grandissimo uso»*.

Il Tiraboschi è il primo a sottolineare la «forte identità» degli abitanti di Parre, che vestono in modo diverso da quelli dei paesi vicini e che hanno un loro linguaggio, il «gaì», gergo dei pastori. A lui dobbiamo i primi studi sia sul modo di vestire dei parresi – il costume tradizionale che le donne, più degli uomini, hanno continuato a portare fino agli inizi del Novecento, quando *«estì de Par»* (vestire da Parre) e *«estì da pastur»* (vestire da pastori) erano ancora sinonimi – sia, appunto, sul *«gaì»*. Le donne hanno portato il costume tradizionale fino agli anni Cinquanta. A Bergamo, in occasione di una festa religiosa, furono trecento i parresi che sfilarono in costume; e quando il fascismo aveva cominciato a sfruttarlo a fini propagandistici (ci furono anche numerose "trasferte" a Roma, Venezia, ecc.) le anziane protestarono contro i fronzoli e gli ornamenti che si aggiungevano al costume per renderlo "più pittoresco". Diceva Giovanna Imberti, ancor oggi ricordata per l'estrema cura con cui vestiva il costume, tra i più belli e ricchi del paese, rimastagli fedele fino alla sua morte senza mai cedere alla pur minima variazione: *«Sa fài po', i fomne? O stà èsticc, o no stà èsticc! Per cunt mé, o cambie dol tot, o 'l porte coma l'ò da portà!»* (Cosa fanno poi, le donne? O star vestite (in costume, n.d.r.) o non star vestite! Per conto mio, o cambio del tutto o lo porto come si deve portare!). Negli ultimi decenni a vestire il costume, in funzione turistica, sono soltanto i componenti del gruppo folkloristico «La Lampiusa».

La fine dell'Ottocento è segnata anche a Parre dall'arrivo dell'industria tessile che occupò nei due paesi di fondovalle, Ponte Nossa e Ponte Selva, anche molta manodopera femminile parrese; il che non significa affatto che le donne abbandonarono campi e prati, ma semplicemente che si accollarono una fatica in più. Del resto, come diceva Margherita Palamini, primogenita di 13 figli e orfana di madre dall'età di 16 anni, 45 anni ininterrotti di fabbrica *«il lavoro dello stabilimento per me significava riposare, la fatica era quando tornavo a casa, con tutti quei fratellini e mio padre da accudire e tutti gli altri lavori...»*.



bergamini transumanti

Se poi si pensa che i due conflitti mondiali si portarono via una bella fetta di popolazione maschile valida (30 tra caduti e dispersi nella Grande Guerra e 18 nella Seconda guerra mondiale, su una popolazione di circa 1500 persone), come del resto accadde in tutti i paesi delle Alpi, la fatica, le difficoltà, la responsabilità che pesavano sull'esistenza quotidiana delle donne si possono facilmente immaginare.

Un matriarcato di necessità è dunque di fatto quello che ha caratterizzato la cultura del mio paese attraverso i secoli. Un matriarcato i cui tratti hanno continuato a emergere anche in tempi più recenti, pur tra i tanti cambiamenti e le tante contraddizioni degli ultimi cinquant'anni.

Dagli anni Sessanta in poi, le donne che si laureano a Parre, sono molto di più rispetto ai maschi. La prima laureata in assoluto è Gesuina Imberti, classe 1920, che poi sarà sindaco del paese per 25 anni ininterrottamente, dal '70 al '95.

Il gruppo "politico" che la elegge a guidare l'Amministrazione è un gruppo di giovani – in cui prevalgono le ragazze – che dalle scuole di città portano in paese qualche istanza sessantottina e la diffondono tramite un giornalino ciclostilato presso l'Oratorio, luogo anche delle riunioni bisettimanali, facendo puntualmente le pulci all'Amministrazione guidata da un imprenditore provocandone la sconfitta elettorale. Di quegli stessi anni è anche la costituzione di due squa-

dre sportive femminili – pallavolo e pallacanestro – che giocano in calzoncini corti, cosa inaudita per il luogo e per i tempi… I commenti dei tifosi maschi sulle forme delle atlete sono spesso tutt'altro che lusinghieri, ma le ragazze – *quorum ego* – non ci badano e proseguono dritte sulla strada intrapresa, che vuol dire anche poter star fuori più spesso e più a lungo la sera, uscire dal paese per le partite di campionato, allargare insomma gli orizzonti oltre i confini della valle.

Sono anche gli anni in cui le ragazze e le donne entrano a far parte della "Schola Cantorum", prima rigorosamente riservata alle voci virili, e anche la direzione del Coro passa in mano ad una donna, determinando un repertorio più ricco e variegato. Lo stesso succede per «la Compagnia filodrammatica», molto attiva e fiorente. Quand'ero adolescente erano ben sei le compagnie filodrammatiche femminili che si susseguivano sul palco dell'Oratorio.

Anche le prime ricerche sulla storia e sulla cultura locale sono avviate, condotte e pubblicate da donne del luogo, mentre la direzione del «Gruppo Folkloristico» in costume rimarrà, fino alla sua scomparsa, nell'85, nelle salde mani della vulcanica Celeste Capelli.

Sono anche gli anni in cui si sviluppa un'industria locale – fabbricazione di materiale elettrico – che occupa soprattutto ragazze e donne: insieme al

QUANDO L'UOMO È LONTANO

Se il nomadismo è il tratto caratterizzante del pastore è ovviamente lo stesso nomadismo a caratterizzare e a condizionare anche le donne che con i pastori hanno a che fare, sia che facciano le pastore esse stesse, sia che si limitino ad aspettare i loro uomini a casa. Pensiamo anche solo al calendario annuale del pastore bergamasco: da ottobre a marzo si va «a remènch» in pianura, lungo le rive dell'Adda, del Ticino e del Po. Da marzo a maggio si risale pian piano verso i paesi d'origine, dove si fa una breve sosta per la prima tosatura dell'anno. Da maggio a fine giugno si temporeggia («ndà a tempurìt») nei dintorni dei paesi, specie ora che l'abbandono di tanti maggenghi[1] da parte degli allevatori di vacche rende disponibili al pascolo delle pecore vasti appezzamenti di terreno. Poi si sale all'alpeggio estivo, sulle Alpi e sulle Prealpi Orobie, anche nel loro versante valtellinese, dove si utilizzano per il pascolo le zone più impervie, dal momento che le più comode sono riservate alle vacche.

Fino agli inizi del Novecento, l'estate era il tempo delle grandi transumanze verso la Svizzera, con un viaggio che durava da una settimana a dieci giorni e che vedeva un fiume di pecore partire all'Alta Valseriana, attraversare la Val Brembana e la Valtellina per poi dirigersi, come i tanti rivoli, verso destinazioni diverse, specialmente verso i pascoli abbondanti della Val Chiavenna, del Canton Ticino, dell'Engadina e del Canton Grigioni.

Quanto questo continuo spostarsi del pastore condizioni la vita della sua compagna è evidente: le donne non devono temere le lunghe attese, devo-

1. Alpeggi di mezza altitudine che si raggiungono a primavera, prima di monticare ai pascoli estivi.

crescere delle fabbriche del fondovalle – settore tessile, metalmeccanico e metallurgico – si espande il settore edilizio, anche in funzione turistica. Questo toglie spazio all'agricoltura e all'allevamento, che passano da attività primarie a funzioni del "tempo libero". Il fenomeno dell'abbandono totale non ha riguardato il mio paese e i paesi vicini a più spiccata vocazione pastorale: anzi, sia la popolazione che il patrimonio edilizio sono stati in continua crescita fino ai nostri giorni. Il saldo tra i nati e i morti è attivo, forse anche perché le ragazze che sposano un "forestiero" rimangono a vivere nel paese d'origine, in netta controtendenza con i paesi del fondovalle a economia esclusivamente industriale e commerciale, settori oggi in forte crisi, da cui le giovani coppie se ne vanno. Di questi ultimissimi anni è poi il fenomeno dei villeggianti che, affezionati al paese, vengono ad abitarci in pianta stabile non appena vanno in pensione.

I massicci mutamenti economici, sociali e culturali hanno investito in questi decenni anche il mio paese, ma è indubbio che qui, più che altrove, la vita comunitaria abbia conservato caratteristiche particolari di vivibilità. Ancor oggi a "quelli di Parre" viene riconosciuta un'identità forte, fatta di fierezza per le proprie radici, di attaccamento alle tradizioni, di creatività imprenditoriale, di una particolare disposizione alla festa, alla musica, al canto, al ballo, al gusto

no rassegnarsi (in passato, ché oggi dispongono tutti di telefonini e quant'altro) a non aver notizie dei loro cari per lunghi periodi, ad allevare i loro figli pressoché in solitudine. E senza l'aiuto del marito allevare anche qualche vacca, qualche maiale, galline e conigli, coltivare l'orto, pensare alla fienagione, alla filatura e alla tessitura della lana, ecc.: alle attività necessarie alla sussistenza, nel contesto della difficile economia della montagna, si aggiungono attività praticate anche dalle altre donne, ma senza alcuna suddivisione dei ruoli e certo con un surplus di fatica e di responsabilità.

Rispetto alle altre, comunque, le donne dei pastori godono di una maggiore autonomia decisionale e spesso anche di una maggiore disponibilità economica, perché la professione del pastore, se ben condotta, rende di più di quella del contadino e dell'allevatore, sempre esposti ai rischi derivanti dal maltempo e al costo della manodopera.

Significativi, a questo proposito, due vecchi proverbi che ho sentito ripetere tante volte anche dalle mie nonne: «La fomna la sta bé co' l'om ivvià e coi solcc in cà» (La donna sta bene con l'uomo lontano e coi soldi in casa); e «Ardìsne, tuse, da l'om che 'l vàrda semper in dol caàgnol» (Alla larga, ragazze, dall'uomo che sta sempre a guardare nel vostro cesto da lavoro, insomma dall'uomo che sta sempre in casa). Non è del resto una novità che nella società alpina, matriarcale di fatto, la figura del maschio marito e padre non fosse poi così importante. E infatti la pensavano più o meno così anche le altre donne: le mogli dei bergamini, dei boscaioli, dei muratori, dei minatori, insomma la gran parte delle mogli, sorelle, madri di uomini che se ne andavano in giro per il mondo in cerca di lavoro.

della battuta umoristica e ironica. Tutte qualità che riconducono al ruolo sociale che hanno coperto e ancora in parte rivestono le donne, le discendenti, seppur un po' snaturate, delle antenate matriarche: se si osservano i gruppi, le associazioni, le strutture sociali in grado di opporsi – in quale misura e fino a quando francamente non riesco a prevederlo – allo sfaldarsi del senso di comunità bisogna riconoscere che la dirigenza e la maggioranza sono costituite da donne dai 50 anni in su. Per esempio, il successo che riscuotono, in questi ultimi anni, le manifestazioni in cui si rievocano i momenti di vita e di lavoro "d'antan" è sicuramente merito, in grandissima parte, della disponibilità, della dedizione, della passione che ci mettono le donne del paese. Le giovani generazioni però, in questo quadro, mancano tragicamente, perché le ragazze più vivaci e più in gamba se ne vanno fuori a studiare e poi non tornano più. Anche a Parre, infatti, come ben dice Michela Zucca, *«i giovani non sono UN problema della montagna ma IL problema della montagna»*; anche qui la droga, l'alcoolismo, le depressioni, i suicidi fanno parte del fenomeno del disagio giovanile che nessuno sembra in grado di comprendere e arginare, né le famiglie, né la scuola, né la chiesa, né le istituzioni civili. In particolare, mi sembra si sia incrinato di colpo, nel giro delle due ultime generazioni, quel rapporto forte madre-figlia che aveva retto saldamente fino alla mia: come se si fosse spezzata una catena, come se fosse venuto a mancare un anello, lasciando un vuoto nella secolare trasmissione dei valori femminili. Oggi anche le più "quadrate" delle ragazze - quelle, per intenderci,



transumanza nella bergamasca

che non sognano solo di fare le “veline”, che si impegnano a fondo negli studi, nello sport, nel lavoro - non si dedicano alle attività tradizionali (i pochi allevatori rimasti restano celibi oppure si sposano con donne immigrate), abbandonano la montagna e spesso scelgono di vivere da “single” nella città o nei centri più grossi del fondovalle. Le donne che ora hanno 60 anni hanno certo lottato contro gli aspetti più negativi del ruolo tradizionale della madre e della donna di montagna, ma, nonostante la critica, la trasmissione del ruolo stesso è in qualche modo passata. La generazione successiva invece ha subito una critica talmente radicale da rendere quel ruolo al limite dell’improponibile. Di qui la ricerca faticosa e confusa di un’identità, la rincorsa ad avere sempre più cose, l’assenza di progettualità e quindi anche la chiusura in se stesse, la solitudine, spesso anche la depressione, di tante giovani donne rimaste a vivere in paese. Credo anche di poter dire che la qualità della vita comunitaria in generale ha subito un notevole deterioramento da quando la Lega ha conquistato le nostre amministrazioni, escludendo di fatto dalla vita politica le donne più critiche e intelligenti – secondo me, le ultime vere “matriarche” – che per alcuni decenni l’avevano positivamente caratterizzata: e vedo con pessimismo, in questo fenomeno, un ritorno a una sorta di società tribale e patriarcale, chiusa all’accoglienza, alla solidarietà, alla partecipazione, poco attenta alla cultura e al rapporto vitale con le radici o attenta solo a strumentalizzarli ai fini del consenso elettorale.

